

IL PENSIERO



Sociologia, Arte, Letteratura

RIVISTA QUINDICINALE

REDATTORI: PIETRO GORI E LUIGI FABBRI

ANNO VI.

Roma, 1-16 Aprile 1908

N. 7-8

ABBONAMENTI:

ITALIA — Anno	L. 5 —	ESTERO — Anno	L. 7 —
» — Semestre »	2 50	» — Semestre »	3 50
Una copia centesimi	20	Una copia centesimi	25

SOMMARIO:

GIACINTO FRANCA - « Il Capitan Cortese ».
LUIGI FABBRI - Accademia e tragedia.
F. SAVERIO MERLINO - Le ragioni fondamentali del socialismo.
PIETRO KROPOTKINE - La grande rivoluzione.
FRANCESCO CUCCA - Magali Boissnard.
ELISEE RECLUS - L'Anarchia e il suffragio universale.
GIUSEPPE SCARLATTI - Il romanzo dell'anarchia.
LUIGI FABBRI - È possibile un quotidiano anarchico ?
PLINIO FARINI - Il viatico in fiocchi.
NICOLÒ CONVERTI - Interesse, rendita e salario.
BIBLIOFILO - Bibliografia.
Libri ricevuti in dono.

Fuori testo: Piccola posta, Biblioteca ed Annunzi

Redazione

LUIGI FABBRI, Casella postale 142

ROMA

Amministrazione

Casa Ed. Libreria "IL PENSIERO",

Via Giovanni Lanza, 108

ROMA

F. Scarpelli

Il Pensiero

RIVISTA QUINDICINALE DI SOCIOLOGIA, ARTE E LETTERATURA

Redattori: PIETRO GORI e LUIGI FABBRI

Abbonamenti - ITALIA	Anno	L. 5 —
"	Semestre	" 2 50
"	ESTERO Anno	" 7 —
"	Semestre	" 3 50
Un numero separato cent. 20 - Estero cent. 25		

Si pubblica
il 1° e il 16 d'ogni mese

Per la Redazione, scrivere a:
LUIGI FABBRI, Casella postale 142 Roma.
Per l'Amministrazione, scrivere a:
Casa Editrice Libreria «IL PENSIERO»
Via Giovanni Lanza, 108 - Roma.

SOMMARIO

- GIACINTO FRANCIA: « *Il Capitan Cortese* ».
 LUIGI FABBRI: *Accademia e tragedia*.
 F. SAVERIO MERLINO: *Le ragioni fondamentali del socialismo*.
 PIETRO KROPOTKINE: *La grande rivoluzione*.
 FRANCESCO CUCCA: *Magali Boissnard*.
 ELISEQ RECLUS: *L'anarchia e il suffragio universale*.
 GIUSEPPE SCARLATTI: *Il romanzo dell'Anarchia*.
 LUIGI FABBRI: *E' possibile un quotidiano anarchico?*
 PLINIO FARINI: *Il viatico in fiocchi*.
 NICOLÒ CONVERTI: *Interesse, rendita e salario*.
 BIBLIOFILO: *Bibliografia*.
Libri ricevuti in dono.

“ Il Capitan Cortese ”

I grandi scrittori destano l'ammirazione: gli altri l'affetto e la simpatia. Perché ci sono dei girasole, non ci dovrebbero essere le viole?...

DE AMICIS — *Scoraggiamento*.

Edmondo dai languori « *il Capitan Cortese* » così il poeta barbaro chiamò, in uno dei suoi momenti di umore beffardo, il sentimentale novelliere abbeveratosi alle limpide sorgive manzoniane.

E Edmondo De Amicis portò nella vita di soldato della patria italiana e della grande patria umana, di milite delle lettere e delle lotte sociali quei languori che altri gli rinfacciò con accento quasi di derisione; ma che la sua anima effusiva, echeggiante ad ogni entusiasmo e ad ogni angoscia, ad ogni spasimo e ad ogni aspirazione, doveva accogliere come gli « speroni d'oro » d'una luminosa cavalleria ideale.

Altri, entrato nella vita con i ruggiti di sbrantatore, poté essere domato dal fulgore d'una fascinante mano ingemmata che seppe vellicare una fiera in cui esuberava il sentimento della propria personalità. Il « dolce Edmondo » — appunto perchè voleva quasi che « scendesse il pianto suo, gentile battesimo, pel mondo » — distolse gli occhi dalle abbaglianti vette, ove lo chiamavano i sor-

risi delle sirene lusingatrici a cui la società privilegiata affida le ghirlande trionfali dei vincitori della vita; e discese fra le miserie dei vinti per arroventare i languori di pietà in fremiti di battaglie affrancatrici, le lacrime di dolore degli oppressi in stille bollenti di rimorso degli oppressori.

Il Cantore delle « *Primavere Elleniche* » e lo scrittore di « *Cuore* » sono le espressioni più ventate dalla fama, se non le più comprensive, di quella generazione letteraria italiana, sorta immediata dalla rivoluzione.

Nelle loro pagine alitano ancora le aspirazioni di quella letteratura agitata dallo spirito di redenzione civile che ascende su per la spirale dei secoli da Dante a Petrarca, da Machiavelli a Campanella sino a noi. Essa, fra le esplosioni della grande rivoluzione dei dritti, ci dà, dopo gli idilli del dramma arcadico metastasiano e il riso della commedia incipriata goldoniana, il verso ferrato dell'evocatore tragico di *Bruto* e la satira morigerante del Cantore dei *Giorni*, le visioni omeriche del bardo dei *Sepolcri*; poi all'alba della rinascenza nazionale ci dà, dopo le strofe disperate del cantore della *Ginestra*, l'epigramma civile del flagellatore dei *Gingillini* e dei *Girella* e le scene ribelli dell'evocatore di Giovanni da Procida e di Arnaldo da Brescia, la prosa folgorante dell'autore dello *Assedio di Firenze*, e la strofa pugnace di Berchet, la serena visione dell'invocatore d'*Adelchi* e la profezia civile di Mazzini, la meditazione filosofica di Gioberti e di Rosmini e quella sociale di Cattaneo e di Romagnosi.

La fede civile nell'ira superba del poeta maremmano risvegliava il sarcasmo amaro e il grido ribelle scrosciante dalla Commedia divina di Dante alla *Tragedia* terrena di Alfieri: la fede civile nell'anima soave del novelliere ligure riaccendeva l'afflato di amore e di entusiasmo salente dal *Canzoniere* e dagli *Inni Saeri*.

Il Cantore delle *Fonti del Clitunno* era il vulcano inaccessibile che, anche spento, di tratto in tratto dal cratere della genialità formidabile, mandava fulgorazioni che rischiaravano di terrore.

Il novellatore delle *Carmele* e dei *Furi*, non era, solo perchè dava la sua anima commossa alle cose, un arcadico rivoletto lacrimoso su cui si piegavano molli i salici piangenti della frivola anima ausonica.

era sempre possibile nell'ora del dolore o delle audaci risoluzioni trovare un punto d'accordo. Ora non più. Eppure io sentivò nelle parole di molti dell'altra riva e proprio dei più bersagliati dagli amici nostri un accento di sincerità e di buon volere che mi sgomentava, poichè più terribili nostri nemici sono quelli che ci combattono con la ferma persuasione di aver ragione. Nè è a dire che avessero torto, dal loro punto di vista: tutt'altro! e ben fecero i sindacalisti e gli anarchici od andarsene, quando ottennero dagli avversari la esplicita dichiarazione che non accettavano i metodi proposti da loro. Si sarebbe potuto discutere un anno, e l'intesa non ci sarebbe stata mai: eravamo troppo lontani. Tanto lontani, che si sarebbero potute risparmiare da qualcuno degli amici nostri le parole d'ira pronunciate non sempre giuste, invettive che equivalevano a sparare contro un nemico che era fuori di tiro.

E' una impressione mia personale, naturalmente; poichè nella sostanza, per l'opera che si doveva compiere, ero d'accordo con gli altri. La mia impressione si deve a questo, che per sentimento e per le mie abitudini mentali, l'opera negativa, anche se necessaria, non è quella che mi sembra più simpatica. E noi li non avevamo a fare che un'opera negativa. Per il resto avrebbe bisognato fare qualche riserva, ed io l'avrei fatta se il tempo e le condizioni d'ambiente lo avessero permesso, anche su alcune affermazioni di parte sindacalista ed anarchica. Sarà ciò un argomento per qualche prossimo articolo. Qui non è il caso di occuparsene.

* * *

Come per una fatalità, dopo due giorni, a pochi metri si può dire dal luogo ove s'era tenuta l'accademia sulle riforme e la rivoluzione a proposito di vittime politiche, altre vittime sono cadute e di quelle che non si liberano più, poichè gettate violentemente nella tomba, che è una prigione cui nè rivoluzione di popolo nè volontà di legislatori possono dischiudere.

Non ho alcuna volontà di fare della retorica su quei poveri morti, due dei quali sono nostri compagni di fede, ma non possiamo nasconderci che quel sangue versato ritorna con una evidenza dolorosa a porci davanti un problema che l'accademia, non aveva risolto. C'è qualche cosa di falso nell'andamento della nostra lotta? Sì, bisogna confessarlo. Noi abbiamo troppo abituato la classe operaia alle piccole violenze che sfondano il chepè delle guardie e ne provocano la violenta reazione, mentre gli abbiamo fatto perdere di vista la grande violenza della rivoluzione. Noi ci sfibriamo troppo nell'adoperare grandi mezzi per piccoli risultati, e mezzucci ridicoli in vista di grandi scopi. A piazza del Gesù in Roma s'è impegnata una vera battaglia per far passare un mortorio per una via invece che per un'altra; e quando si è trattato di rivendicare un diritto e di combattere una violenza enorme contro la libertà, e le vittime sarebbero state santificate e giustificate dal fine, allora ce la siam cavata con poche frasi di un giornale o di un ordine del giorno.

Che il sangue sparso ci faccia pensare e riflettere una buona volta! L'ora non è della retorica verbale, ma dell'azione seria ed energica, — e se questa non è possibile, sia questa l'ora del raccoglimento da cui un'azione coordinata possa scaturire al più presto.

LUIGI FABBRI.

Le ragioni fondamentali del socialismo ⁽¹⁾

INTRODUZIONE

(Evoluzione e rivoluzione).

Il progresso nelle relazioni economico-sociali è dalla schiavitù alla servitù, dalla servitù al salariato, dal salariato all'associazione o cooperazione. Non è però da credere che l'evoluzione sociale proceda dappertutto ed in ogni tempo sulla stessa falsariga. Negli Stati meridionali dell'Unione nord-americana, per esempio, al regime della schiavitù successe subito quello del salariato, e non si è dovuto passare, come in Europa, per la servitù della gleba, che fu uno stato intermedio fra l'una e l'altro: come in fin dei conti, in Francia, nel 1789 si passò direttamente dalla monarchia assoluta alla Dichiarazione dei Dritti dell'Uomo e alla repubblica democratica, mentre la monarchia temperata o costituzionale fu un ripiego degli anni posteriori.

Si cessi dunque dal considerare l'evoluzione come una linea diritta, immutabile, lungo la quale debbano filare tutti i popoli, dei quali tutti i destini si svolgano ad un modo. Siffatta uniformità e rigidità è contro natura. Un popolo progredisce lentamente, ma sicuramente; un altro, rimasto per secoli stazionario, si avvia velocemente sul sentiero della civiltà, e salta magari (perchè il salto è dell'uomo, e tutto ciò che è dell'uomo deve essere anche della natura della società, che è un aggregato d'uomini), raggiunge le nazioni più progredite ed entra nel loro consorzio. L'Italia per esempio, stette politicamente inattiva quando fu sottoposta a regimi dispotici e sbocconcellata fra varie dominazioni indigene e straniera; ma moralmente progredi, anzi fu maestra alle genti in quella stessa scienza politica ed economica, a cui la natura della sua costituzione politica pareva che dovesse tenerla profana. E, se la repubblica non si fosse presentata nel 1799 e negli anni sussecativi sotto gli auspicci e le forme odiosissime della tirannide straniera, e se il ceto borghese avesse avuto intelletto d'amore per comprendere le vere aspirazioni del popolo e affratellarsi con esso, prima a respingere lo straniero, cui esso invece consegnò la patria, poi a fondare un regime veramente libero ed equo, indubbiamente la repubblica in Italia daterebbe da un secolo, e non sarebbe stata prevenuta dalla monarchia. Onde si vede che non c'è una filiazione regolare, una legge di successione inviolabile dal dispotismo alla monarchia costituzionale, da questa alla repubblica e dalla repubblica a non sappiamo bene quale forma di Stato socialista. Non vi sono leggi assolute nella storia, espedienti unici, necessità ineluttabili, fata-

(1) Questo scritto data dal 1891. Lo pubblichiamo con permesso dell'Autore, perchè esso rispecchia le idee del partito socialista anarchico anche oggi, salvo sfumature.

lità o destini storici. No: questo intendere l'evoluzione in un senso così letterale, così formale, così superficiale, è fraintenderla.

La società umana è ricca di forme, di espedienti, di risorse; e lungi dal seguire ovunque e sempre le stesse fasi, evolve, progredisce in forme differenti l'una dall'altra. La Russia è più vicina al socialismo agrario, al federalismo economico che ad una monarchia costituzionale o ad una repubblica all'occidentale (2). Quale follia è questa di misurare tutte le nazioni alla stessa stregua, e stenderle tutte in un letto di Procuste! E come non si scorge che la repubblica in Italia sarebbe probabilmente avvenuta da un pezzo, se la questione sociale non avesse richiamato le menti a sé, e non sospingesse la società a più radicali trasformazioni?

Ma non ci perdiamo in arzigogoli sull'evoluzione e dove essa può approdare. Lasciamo ai filosofi della storia il tracciare regole che somigliano molto a quelle dei giuocatori del lotto, le quali danno la chiave di cento estrazioni passate, ma falliscono appena si vogliono applicare alle estrazioni future. Preconizziamo i principii, che crediamo giusti; e non pretendiamo di leggere nell'avvenire. Se tutti quelli che nelle conversazioni private rendono giustizia al socialismo e magari all'anarchia, parlassero similmente in pubblico ed agissero in conformità dei loro convincimenti, il socialismo e l'anarchia, non potrebbero poi essere molto lontani dall'attuazione. Ma già, il dire: « questo non può avvenire », è un'altra maniera di dire: « questo progresso non ci talenta, esso offende i nostri interessi e noi siamo decisi ad opporvi ». In tutti i tempi le classi privilegiate gridarono impossibile ogni riforma, che attentasse a' loro privilegi e possessi. E l'impossibile si avverò sempre. Era impossibile per i proprietari di piantagioni di cotone degli Stati meridionali dell'Unione Americana abolire la schiavitù: sarebbe stato il finimondo; lo schiavo senza lo stimolo della sfera del padrone, sarebbe caduto in braccio all'ozio; la guerra civile si sarebbe accesa nella società; il paese sarebbe stato rovinato economicamente, spilandosi la principale sorgente delle sue ricchezze; gli uomini liberi, costretti ai lavori manuali, avrebbero perduta la loro indipendenza, e la società sarebbe crollata dalle sue basi.

E pure la schiavitù fu abolita, e la società non crollò, anzi prosperò meglio di prima. Lo schiavo negro si mostrò degno dell'emancipazione (infatti tutti gli uomini, per quanto ignoranti e avviliti, son sempre capaci di elevarsi, e la capacità di elevamento aumenta con le generazioni) e lavorò con più voglia e produsse più di prima. Oggi si ripetono le stesse obiezioni e fosche predizioni contro l'abolizione del salariato; ed è da prevedere che esse siano egualmente smentite dagli eventi. L'operaio odierno, per

quanto ignorante e avvilito sia, (e questa è oggi lungi dall'essere la regola) è capace di lavorare da sé: le stesse Cooperative, che egli è stato capace di ideare e di menare innanzi nel bel mezzo di una società capitalistica, combattendo le opposizioni e le insidie, che vengono dall'ambiente, provano che egli è maturo per la produzione socialista.

Gli scioperi col loro continuo crescendo, nel numero e nei mezzi, e le grandi Leghe di resistenza e Associazioni mondiali, provano che la classe operaia sorge come un sol uomo contro il salariato e ha coscienza del suo essere e del suo divenire. D'altra parte le crisi commerciali periodiche e sempre più frequenti, le difficoltà crescenti all'accordo dei capitalisti dei vari paesi, l'acutezza della concorrenza e la vastità dei monopoli orditi per eluderla, prova che l'edificio del capitalismo crolla per il suo proprio peso. I puntelli stessi costruiti per sostenerlo — questi grandi accentramenti di Stati — e gli eserciti, che ne formano come l'anima di ferro, sono divenuti di un peso così enorme da essere essi stessi pericolanti, e minacciano di trascinare nella caduta tutto l'edificio. Tutto ciò mena difilato al socialismo.

Inoltre le grandi invenzioni fatte in questo secolo, le macchine immaginate per sopperire e soccorrere all'opera dell'uomo, togliendo al lavoro le sue asperità, hanno agevolato l'associazione diretta dei lavoratori e l'uguaglianza fra essi; e, moltiplicando i prodotti, ci hanno avviato verso quel regno dell'abbondanza, in cui la lotta tra gli uomini sarà trasportata dal campo dell'esistenza materiale in quello dello sviluppo intellettuale e morale.

E non basta. Ma la civiltà si è diffusa, e la gara stessa che si è accesa fra le nazioni europee ha distrutto molte disparità; e le comunicazioni aperte, i progressi della scienza e l'immensa sua diffusione in tutti o quasi tutti gli strati sociali, i contatti frequenti fra le classi, il progresso dei sentimenti morali, e mille fatti hanno dissipato i pregiudizi di casta, che separavano gli uomini, e fatto apparire tutta l'odiosità dei privilegi, delle disuguaglianze e degli sfruttamenti, che ancora si esercitano da uomo ad uomo; e ci hanno aperto allo sguardo un nuovo orizzonte, in cui noi vediamo tutti gli uomini lavorare liberamente, la produzione moltiplicarsi, l'istruzione farsi universale, e immensi vantaggi derivare da questi progressi. Insomma, da una parte, lo stimolo dei mali presenti, dall'altra parte, la visione della giustizia e del benessere che l'accompagna — ci spingono verso la meta del socialismo. L'evoluzione cospira a questa meta. La corrente del tempo è con noi.

×

Alto là — gridano i dottrinarii — sia quale che vogliate il corso dell'evoluzione, contentatevi di accompagnarla col pensiero o col desiderio, non vi attentate di prevenirlo coi fatti, non è possibile forzare la mano agli eventi. Il mondo evolve da sé e secondo leggi indeclinabili, per forza di cose più che

(2) Esempio d'attualità: il Giappone.

di uomini; e se anche il corso degli avvenimenti ci portasse, come voi dite, verso la rivoluzione sociale, sappiate che a nessuno è dato, per sforzi che faccia, nonchè provocarla, ma affrettarla d'un'ora sola.

Ecco il nuovissimo argomento — che va per le bocche di tutti, e, abbenchè spesso combattuto e confutato, viene ripetuto con insistenza degna di miglior causa. E non soltanto è divenuto un luogo comune; ma una massima, a cui noi si va conformando, quasi senza avvedercene, la nostra condotta. E agire in conformità di essa vuol dire non agire affatto, ma piegare le braccia e aspettare la manna che cada dal cielo; e, da attori del gran dramma sociale, quali noi siamo e dobbiamo essere, contentarsi di farla da semplici spettatori, e, a forza di persuadersi che non c'è forza umana che valga a contrastare alle leggi misteriose dell'evoluzione, indurire il cuore alla vista dei mali e delle infelicità di tanti nostri simili, e lasciar fare e lasciar passare, anzi seguire la corrente e, infine, riconciliarsi coi nemici, visto che anch'essi sono puri ed innocenti come ermellini dei mali presenti; imperocchè questi mali non sono opera di nessuno in particolare, bensì del sistema; e neanche del sistema; anzi del tempo; il quale tempo poi non è colpevole nemmeno lui, perchè, come dice l'adagio, bisogna dar tempo al tempo, ed ogni cosa viene a suo tempo; e il sistema borghese scomparirà certamente, con gli anni o coi secoli; ma, intanto, esso ha avuto, e, poichè dura, ha ancora la sua ragion di essere, e chi non è contento provi a scalarlo. (I nostri avversarii seguono fino alle sue logiche conseguenze questa teoria del fatto compiuto, e da una parte, risalendo il corso dei secoli, giustificano come necessari, inevitabili e a loro tempo progressivi tutti i delitti, tutte le iniquità, tutte le tirannidi, tutte le usurpazioni, che registra la storia; dall'altra parte, distendendo la loro vista fin entro il futuro, predicano a noi anni e secoli di evoluzione graduale e di tormentosa aspettazione).

Esporre questa teoria fatalistica, è confutarla. L'uomo non è un dio, ma neppure un automa. Egli può essere fisicamente il gioco degli elementi; può essere moralmente anche il risultato dell'ambiente in cui vive, dell'eredità, della sua costituzione fisica: ma egli è anche una forza della natura, e reagisce a sua volta sugli elementi che lo circondano. Il più piccolo insetto può apportare l'opera sua a trasformare la superficie della terra: e l'uomo sarebbe un non-valore, una non-entità assoluta nel dominio proprio, nella storia e nella costituzione sociale? E tutta l'umanità sarebbe, secondo questa filosofia da eunuchi, un non-peso ed una quantità trascurabile nella bilancia dell'evoluzione sociale! Certo noi siamo il prodotto dell'ambiente e dell'eredità; e le nostre azioni sono determinate da motivi e non scattano, per così dire, dal nostro organismo come da una scatola a sorpresa. Ma che perciò? Forse tra' motivi che ci spingono ad agire non ve ne sono molti, che rispondono a ciò che un tempo chiamavasi volontà? Forse

l'energia del dovere non entra per qualche cosa nelle nostre determinazioni e azioni? e le nostre convinzioni devono essere lasciate alla porta, quando noi ci determiniamo ad agire? ed è indifferente, se noi siamo animati dallo spirito di sacrificio o dall'ambizione o dalla rassegnazione musulmana al fatto altrui? È indifferente se noi siamo ribelli o incalliti alla schiavitù? Mille uomini decisi non pesano nulla sulla bilancia dell'evoluzione? e pesano, invece, centomila i quali se ne stanno, congiunte le mani dietro le reni, a spiare sull'orizzonte i segni dell'evoluzione, e a tirare l'oroscopo per sapere quando giunga il momento in cui la trasformazione della società può essere tentata impunemente?

Chi vi dice — domandiamo ai teorici del non far nulla — che negli animi degli uomini e d'un buon numero di essi, non si siano accumulati già motivi sufficienti per dare il crollo all'ordinamento borghese? Come fate voi ad assicurarvi che la rivoluzione non avverrà nè oggi, nè domani, nè doman l'altro? Come spiegate voi la storia contemporanea? Perchè il contadino milanese e il minatore siciliano si sollevano? Quale forza arcana, quale dio ignoto sospinge le masse contro le classi, sprona le une alle insurrezioni, le altre alle repressioni; — qual'è la causa di questi moti e di quei cozzi finali, che si chiamano rivoluzione, se non la stessa evoluzione? Chi mette questo fremito, questo presentimento di prossima fine addosso ai potenti, e chi soffia nel nostro cuore quest'odio contro le istituzioni attuali, e quale virtù è questa che ci fa affrontare carceri e persecuzioni e ci fa parer bello il morire per una idea?

Saranno strumenti dell'evoluzione i martiri e gli apostoli, ma essi furono, sono e saranno i grandi fattori di civiltà. Senza Camillo Desmoulins la Bastiglia non sarebbe caduta il 14 luglio 1789: che importa poi che Camillo Desmoulins non avrebbe potuto nascere o rivelarsi un secolo prima? Il cammino della storia non è lastricato di buone intenzioni come quello dell'inferno. Per spianarsi la via, perchè l'evoluzione non provocherebbe essa stessa prima gli atti d'insolenza e d'insurrezione parziale, poi la catastrofe finale? Tra' mezzi e le forze dell'evoluzione, c'è anche la rivoluzione.

Tra' salmi dell'ufficio c'è anche il Dies irae.

La forza.... ma per abolire l'impero della forza al mondo, bisogna cominciare dall'abolire la proprietà individuale, lo Stato e tutte le presenti istituzioni, già minate, come noi ci accingiamo a dimostrare nelle pagine che seguono, dall'evoluzione dei bisogni, dei sentimenti, delle condizioni materiali e morali della vita civile.

(Continua).

F. SAVERIO MERLINO.

Al prossimo numero:

**Il Socialismo di Edmondo De Amicis di
LUIGI FABBRI.**

(Polemica con Giacinto Francia).